

40

RENZO TUBARO

**GALLERIA D'ARTE SAGITTARIA
PORDENONE - 7 Via Concordia**



Oggi che certo dirigismo artistico si sfalda e che il concetto stesso di avanguardia ha perduto il suo significato per identificarsi troppo spesso, semmai, in un servile conformismo pseudo-tecnologico, ci si rende conto del diritto di ogni artista a scegliersi una sua area vitale.

Renzo Tubaro è tra quelli che l'altalena delle mode ha messo ingiustamente d'un canto, come un nostalgico epigono di un tempo dello spirito ormai trascorso: gli si è rimproverato e gli si rimprovera tuttora (ma con quanta insipienza) di restare fedele a se stesso, alla sua natura, ad una antica civiltà che egli sente ancora gonfia di umori e di amori. Forse che avrebbe dovuto buttarsi allo sbaraglio con l'esibizionismo cinico di altri? Da quell'artista pudico, sensibilissimo, schivo di ogni retorica che è, Tubaro ha preferito lavorare appartato, in silenzio, travagliato da continui ripensamenti ma sempre teso ad una sincerità interiore: ed ha fatto bene. Se ha sbagliato, paga: ma senza barare al giuoco dei contorsionismi.

La sua opera è qui, aperta ai nostri occhi: non ha bisogno di sofisticate chiavi interpretative. Vi si sente dentro tutta una cultura affinata sull'esempio dei maestri antichi: un continuo scavo sul piano della tecnica prima e dello stile poi, fino a mirare ad una personale maturità di linguaggio. Questa lunga laboriosissima fase di « assorbimento » è evidente. I riferimenti possono anche precisarsi in nomi... Certo, i disegni hanno un che di tiepolesco. Ma forse che, paragone per paragone, è meglio rifarsi ad un Afro o addirittura ad un Lichtenstein? Tubaro appartiene alla schiera degli « epigoni » o, come s'è detto, dei nostalgici. Ebbene, diciamolo chiaramente: viva questi « epigoni », se preferiscono all'aridità delle formule di moda il richiamo storico, consapevole e vigilato, di una civiltà (non soltanto figurativa) che è tuttora presente nella nostra coscienza. L'importante è che l'artista conservi la sua libertà: ed è questo uno dei meriti che, innegabilmente, vanno riconosciuti a Tubaro, sia pur ponendogli a carico (non ci piacciono i toni da panegirico) talune evidenti debolezze. Tubaro ama l'ordine, la giustezza dei toni, il nitore della composizione; ed ama anche quello che si intende per « bella pittura ». Nel contempo, mira ad una controllata disinvoltura, cioè a quel difficile equilibrio tra rigore razionale e spontaneità. Non sempre questo equilibrio è raggiunto: ma in ogni caso si tratta di un procedimento scoperto, senza infingimenti, cioè senza quei « trucchi » che contraddistinguono i pittori troppo abili. Sia nelle tempere morbide ed opache, sia nei nitidi disegni appena ombreggiati, la ricerca di « verità » (cioè di fedeltà

a se stesso) è costante, tenace, fino a scoprire il nocciolo di una natura sensitiva all'eccesso. E si capisce come l'artista non ami aggredire l'oggetto, ma anzi se ne faccia lentamente assorbire, fino ad assimilarlo; soltanto allora il segno si fa « vero », il colore si fa « vero ». Una semplice natura morta, la silhouette di un cavallo, gli occhi di una bimba: tutto viene immedesimato, assaporato quasi e direi scarnificato, come se questo processo di purificazione (che non è meramente formale) debba essere totale, esclusivo. Ne esce « qualcosa d'altro »: che è appunto l'opera d'arte, frutto di una concentrazione di istinto, intelligenza, cultura.

Si dirà: ma oggi dall'arte si esigono anche certi « contenuti » (filosofici o sociologici o magari psicanalitici). E' questo l'equivoco. Tiepolo è grande anche se è, al limite, soltanto pittura, pura pittura: ed è il più grande pittore, si badi, dell'epoca dell'illuminismo. Si tratta appunto di natura, di temperamento. In un'epoca come la nostra, così turbata, così isterica, così contraddittoria, la pittura rivendica finalmente una sua ricchezza di modalità, che è anzitutto indipendenza dalle mode. Deve essere la nostra personalità a cercare nel vastissimo repertorio delle esperienze quella che ci è più consentanea: attenta sempre a non farsi sopraffare da qualcosa di estraneo, di « imposto ». Tubaro ha fatto la sua scelta con una chiarezza ammirevole, scoprendosi fino al midollo pur di essere sincero. E' vulnerabile, ma « vero ». Tocca a noi, allo spettatore, avvicinarsi a lui senza presunzioni: scopriremo un mondo cattivante di armonie « antiche ». L'importante è non avere pregiudizi: ché altrimenti sarebbe come ascoltare Mozart con le orecchie foderate di Celentano.

PAOLO RIZZI

Parafrasando un giudizio di Geno Pampaloni a proposito di Piovene, vien da osservare come l'artista veneto contemporaneo si ponga al centro del sentimento di crisi della realtà e ne faccia il suo universo. Ed è l'attrazione-repulsione di questo sentimento a creare in una dialettica immobile la chiarezza e il turbamento della confessione. «Una delle bellezze di questa terra sono certamente le nebbie di vario ed incerto colore, tanto che il paesaggio non giunge a definirsi per intero, quasi che voglia essere tutti i paesaggi nell'infinito della sua ambiguità. La nostra persona e le cose si confondono in una sola mollezza umana, e ogni colore, ogni passaggio di luce accrescono in noi un piacere che assomiglia all'intelligenza», scriveva emblematicamente lo stesso Piovene, forse il più «veneto» degli scrittori moderni, nell'introduzione al romanzo «Lettere di una novizia».

E Renzo Tubaro è pittore di formazione e di sensibilità veneta, non solo e non tanto per quel suo nostalgico richiamarsi a una civiltà figurativa impregnata di succhi tiepaleschi come a un luogo di memoria, quanto e soprattutto per l'ambiguità di fronte al reale fermato nel gioco illusorio di verità e di menzogna, di splendore e di fisico decadimento, di lirismo e di sensualità.

Tubaro è pittore «di figura». Forse proprio a seguito di questa sua macerata volontà di coerenza, per questo suo cercarsi in profondità anziché veleggiare fra le esperienze delle mode correnti, potrebbe sembrare un isolato o addirittura un ritardatario. Certamente il dipingere oggi bottiglie polverose, ceste di vimini, foglie secche di granoturco, trecce d'aglio, uova, limoni, cuccume, aragoste spolpate, fiori sulla via d'appassire spiegati nelle ultime fiammate di colore, significa porsi fuori della problematica dei mass-media. Ma è nell'anacronismo scelto come vocazione che Tubaro si riconferma, per contrasto, uomo del proprio tempo, impegnato a viverlo con estenuante sofferenza. Perché i fiori, le conchiglie, i vasi di terracotta, le zucche, diventano espressione (non simbolo, ché l'artista udinese, aderendo visceralmente ai temi prescelti, non ha la natura per proporre operazioni di carattere freddamente intellettualistico) diventano dunque espressione di una realtà «consumata» e non più disponibile, eretta in monumento alla memoria di se stessa. Gli «interni» della borghesia hanno perduto ogni ragion d'essere e giacciono dimenticati dentro ombre opache che fanno di polvere, di vernici invecchiate, di petali appassiti. Ed ecco la confessione amara e impietosa di Tubaro, il volersi mettere a nudo: è la sua realtà che egli rifiuta perché inaridita e in via di decomposizione, ma in essa si trova irretito per amore e allora

l'eco dell'elegia si trasferisce (equivale) a un impulso di sincerità esistenziale.

Nell'itinerario introspettivo in se stesso attraverso gli «idola» delle nature morte l'artista appare estremamente teso a ricavare tutte le possibili risonanze dalle tenui note cromatiche: sono gli ocra, i verdi, le terre d'ombra, gli azzurri quieti, i viola sfioccati, i giallini, i rosa, qualche rosso, guizzi d'un giallo più intenso; sono i bianchi argentei, di quel «bianco di luna» che la novizia Margherita Passi ammirava dalla sua villa bagnare il paesaggio vicentino, quei bianchi ai quali, per tornare alle «lettere» della protagonista del romanzo di Piovene, «si mescolava un rosa appena percettibile, che chiudendo gli occhi però si ricordava più intenso», in un alternarsi di «ondate molli di luce e d'ombra».

Questa sensibilità portata all'exasperazione riconferma la sottile ambiguità d'una pittura in cui il casto affiorare dei colori è sotteso da una sensualità introversa che consuma dall'interno i soggetti nell'atto in cui l'artista li possiede. E' una sensualità quasi morbosa che, dopo essersi insinuata nelle nature morte, rende inquieti segreti abbandoni di fanciulle e aggredisce le «maternità» compiacendosi in insolite, coraggiose larghezze di ritmi, dove compare il ricordo del taglio ardito e vigoroso degli affreschi giovanili dipinti da Tubaro sui soffitti e sulle absidi di alcune chiese friulane (solo che allora, invece dell'estenuazione «fin d'epoque» tiepalesca, l'artista sentiva più congeniale la pienezza d'essere veronesiana, dando ai personaggi sacri le fattezze dei contadini che in quelle chiese si raccoglievano in preghiera). Ed è una sensualità che tocca pure i bei paesaggi veneziani nei quali, come nelle visioni lagunari del «Fuoco» dannunziano, tutte le cose sembrano risplendere «di una lor propria luce... e quasi illuminare il cielo anzi che riceverne lume» e i palazzi e il tempio del Longhena biancheggiano «in un color di madreperla su cui diffondendosi l'umida salsedine pareva creare nelle concavità della pietra qualche cosa di fresco, di argenteo e di gemmante»; e innerva le linee dei cavalli e le silhouette dei levrieri eleganti come quelli effigiati ai piedi delle dame di Ercole Tito, in disegni sciolti nella luce, di un nitore classico e insieme di una stringatezza nervosa tutta moderna.

Attento alla grande lezione della pittura lagunare continuata nell'Ottocento con Ciardi e Milesi e arrivata fino a noi con le opere di Guidi e di Carena (di quest'ultimo Tubaro fu allievo prediletto), il pittore udinese partecipa ai dubbi angosciosi dell'epoca in cui si trova a vivere, esule da nostalgie di tempi storicamente più sfolgoranti, con quel malessere della dissoluzio-

ne che è facile trovare nei maestri della letteratura veneta, da Fogazzaro a Comisso a Parise, e che nel disfacimento della « villa » di Elio Bartolini tocca il suo fondo (Tubaro, come Bartolini, è nativo di Codroipo: anche per lui, sia pure in termini molto diversi, la decadenza della villa dogale di Passariano ha rappresentato un paesaggio familiare).

LICIO DAMIANI

NOTE BIOGRAFICHE

RENZO TUBARO è nato a Codroipo nel 1925, vive e lavora a Udine.

Ha partecipato a importanti collettive, tra cui: Premio Favretto, Premio Marzotto, Premio Diomira, 54^a Biennale di Verona, XI-XIII e XVII Biennale Triveneta di Padova, VIII e IX Quadriennale di Roma, Premio « Francesco Torri » Milano, V - VI - VII e VIII Biennale naz. d'arte sacra di Bologna, I^a Mostra Internazionale d'Arte sacra di Trieste, II Biennale dell'incisione e del disegno di Padova, Premio « Città di Tarcento », Mostra della grafica friulana di Roma, III^a Biennale di pittura « Città di Caorle », ecc.

Ha esposto con personali a Udine nel 1943, a Venezia nel 1954, a Milano nel 1955, a Udine nel 1959 e nel 1962, a Treviso nel 1965, a Gradisca d'Isonzo, al Casinò Municipale del Lido di Venezia e a Padova nel 1967, a Udine ed a Napoli nel 1968, a Treviso, a S. Vito al Tagl. ed a Palmanova nel 1969.

Tra i premi conseguiti figurano: II alla Biennale di pittura di Montebelluna, II per il bianco e nero al Premio naz. Padovanelle di Padova, III al concorso di pittura su « La villa Manin » a Codroipo, premio acquisto al I^o premio internaz. di grafica contemporanea a Montebelluna, premio acquisto della « Pro Civitate Christiana » alla XVII mostra naz. d'arte sacra di Perugia.

Sue opere si trovano presso la Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro a Venezia, alla Galleria d'Arte Moderna di Udine, al Castello Sforzesco di Milano, alla Galleria d'arte contemporanea della « Pro Civitate Christiana » di Assisi, e presso varie collezioni private.

Si dedica assiduamente all'attività di affreschista. Ha eseguito grandi cicli di affreschi nel coro della chiesa di Madonna di Strada a S. Daniele del Friuli, nell'abside e nel coro di Rizzolo, nella cupola della chiesa di Caneva di Tolmezzo, nel Santuario di Ribis. Altri suoi lavori di affresco si trovano a Codroipo, Goricizza, Fagagna, Bilerio.

Si sono occupati con interesse della sua opera critici come Guido Perocco, Mario Lepore, Paolo Rizzi, Carlo Mutinelli, Giuseppe Marchetti, Licio Damiani, Fulvio Monai, Alcide Paolini, Pier Paolo Pasolini.



Natura morta con trecce d'aglio





Natura morta con limoni



R. Tubaro



R. Tubaro



R. Tubaro



R. TUBARO